



NEK

*Il mio gioco preferito,
parte prima*

Intervista esclusiva di Lucio Nocentini, foto di Luisa Carcavale

Quattordicesimo disco di inediti, diviso in due parti. La prima adesso e la seconda in autunno. E' un esperimento che Filippo, con ventisei anni di carriera alle spalle, ha voluto provare, dice, "per far durare di più il suo progetto e per prendersi più tempo per raccontare la sua nuova musica". Soprattutto per mettersi con molto entusiasmo ancora una volta in gioco.

Allontanatosi dall'impronta elettronica del suo precedente album, *Unici* (2016), Nek è tornato a un mondo sonoro fortemente "umano" fatto di batteria vera e chitarre. Pochi sintetizzatori, poche tastiere e pochi grooves. Ci incontriamo in uno studio di registrazione a Milano perché le interviste *vis a vis* hanno sicuramente una marcia in più...

Vivi a Sassuolo?

Sì. Ai piedi delle colline. Io sono a posto. Abito in un piccolo paese di sessantamila abitanti e una bellissima piazza, piazza Garibaldi! Ottimo!

Come trascorri la tua giornata e come componi un pezzo?

Beh, dipende. Questo nuovo disco per esempio si è sviluppato in due anni. Mi sono ritagliato dei momenti in studio e dei momenti a casa. Anche durante il tour con Francesco Renga e Max Pezzali ci ho lavorato. Pensa che durante la settimana trascorsa al festival, a Sanremo, dopo le prove e le interviste, riuscivo a prendermi un paio d'ore in albergo per fissare alcune cose con la mia chitarra. Poi adesso sai, la tecnologia aiuta, perché anche quando sei in macchina, ti viene in mente una melodia e la registri. Dopo devi trovare il tempo utile per materializzarla. Io parto quasi sempre da una melodia, ma non è detto. Alcune volte ho scritto il testo e ci ho cucito sopra la musica.